

COME
BACK



per chi suona la CAMPANA

Nell'anno in cui si riappropria dei diritti di "Tubular bells", Mike Oldfield pubblica il suo nuovo album, "Music of the spheres", e pensa seriamente di smettere di fare musica. Per seguire un sogno: una vita in silenzio a Palma di Majorca con la sua amata Ducati.

I patti sono chiari: Mike Oldfield non accetta domande che inizino con "perché" né tantomeno questioni sulla vita privata. «Anzi, se mi sento chiedere "perché" vi faccio la multa» ammonisce lui ridendo in una stanza d'albergo a fianco del Museo Guggenheim di Bilbao dove, tra poche ore, presenterà in concerto il nuovo disco, "Music of the spheres". Ma cosa non vuole rivelare il veterano di "Tubular bells" (usato anche per la colonna sonora de "Lesorcista") e di successi come "Moonlight shadow" o "Foreign affair"? Quali scheletri nell'armadio può avere questo signore anglosassone di 55 anni, padre di sette figli (l'ultimo, Eugene, appena nato) e con quindici milioni di copie vendute alle spalle? Molti: innanzi-

tutto l'infanzia, sofferta e difficile, con una madre alcolizzata e malata di nervi a causa della nascita di un figlio down; poi gli attacchi di panico, la dipendenza dalle droghe, gli eccessi e i matrimoni falliti. Mike Oldfield non vuole mettere a repentaglio l'equilibrio raggiunto negli anni grazie alla cura del passare del tempo, alla psicoterapia e al Tai Chi. «Oggi mi servono gli occhiali per leggere e mi stanco più facilmente, però non rimpiango mai la giovinezza: sono molto più saggio adesso. Certo, sarebbe bello avere un fisico da ventenne con la maturità di oggi, ma non si può avere tutto». Poi, dopo un momento di silenzio, ammette di essere arrivato alla pace dei sensi creativa e di avere in testa un pensiero ricorrente: «Ritirarmi. Lasciare la musica per

dedicarmi finalmente solo alla barca e alla mia Ducati». Affermazione inattesa che potrebbe rendere questo "Music of the spheres" il suo ultimo disco così come il concerto di presentazione di questa sera nell'atrio del Guggenheim con l'Orchestra Sinfonica di Bilbao e il coro basco, una delle ultime occasioni di vederlo prima del ritiro. Composizione costruita al computer da Oldfield con gli strumenti in seguito riarrangiati per la partitura d'orchestra da Karl Jenkins («Che ha dovuto adattare delle parti perché come le avevo scritte io era impossibile persino per Lang Lang suonarle»), "Music of the spheres" fa riferimento alla teoria della "musica universalis" che contempla la possibilità che i movimenti degli astri producano musica. «Il titolo per me

arriva sempre dopo, alla fine. Anche quello di "Tubular bells" fu una scelta casuale: doveva chiamarsi "Breakfast in bed" e sulla copertina ci doveva essere sangue che colava, una cosa disgustosa. Richard Branson mi tormentò per trovare qualcosa di meglio e alla fine gli dissi di chiamarlo con la prima cosa che mi venne in mente: "Tubular bells" appunto». Che divenne la prima pubblicazione della neonata etichetta Virgin e proprio su quel disco il magnate americano costruì il suo impero economico: era il 1973 e Branson fu talmente lungimirante che fece firmare a Oldfield un contratto che lo costringeva a cederli i diritti per 35 anni. Che scadono ora. «Ho molti rimpianti per quello che firmai, ma è stato tanti anni fa e ora che "Tubular bells"

È tutto mio mi piacerebbe remixare la versione originale. È l'unica cosa che non è ancora stata fatta e magari lo farò». In fondo Oldfield si definisce un semplice tecnico, non un artista: «Ci sono persone come me che sono principalmente produttori, come Trevor Horn. Io mi diverto di più a giocare con le macchine che a suonare (in "Tubular bells" suonava tutti gli strumenti lui,

nda), anche se questo non significa che non mi piaccia la musica o stare su un palco, solo che ora trovo faticoso andare in tour: stare negli alberghi mi fa sentire terribilmente solo. Solitamente il musicista è una persona estroversa che ama il contatto con gli altri, invece io sono un introverso. Sono come uno scienziato: mi piace stare nell'ombra». E allo stesso modo di

uno scienziato ha sempre fatto i suoi esperimenti: «Il mio periodo pop è stato un tentativo di esplorazione e visto com'è andata con "Crisis", l'album di "Moonlight shadow" posso dire che è riuscito: ho dimostrato a me stesso di essere in grado di farlo, ma non credo serva ripeterlo». Poi confessa di aver dato e preso tutto ciò che poteva dal mondo della musica e di preferire

il silenzio del suo buen retiro a Palma di Majorca al rumore dell'industria musicale: «Quando sono nato io il rock era stato appena inventato, poi è arrivato il twist, i Beatles e il prog. Oggi non ascolto più nulla. La mia vita una volta uscito dallo studio è silenziosa: non ascolto nessun tipo di musica. Mai».

Ilaria Amato

A sinistra: il concerto di anteprima mondiale del disco al museo Guggenheim di Bilbao

